

Di criminali in giro ce ne sono tanti ...
ma anche di cervelli ...
e quando un cervello diventa criminale,
o supposto tale,
ecco che può uscire
qualcosa di terribile
o qualcosa di inaspettato ...
questo racconto di Angelomauro
prende spunto proprio
da una miscela esplosiva ...
perché se di criminale si sia trattato
questo lo devono decidere gli esperti ...
ma certo è
che un cervello chiuso
per tanti anni in un piccolo spazio
può riservarci molte sorprese ...
come quella di vedere con i suoi occhi
il passato, il presente e anche il futuro ...
con i suoi occhi ...
o con quelli dello scrittore ...
buona lettura

Federica Sciarelli

Introduzione

Questo scritto non ha la presunzione di essere un saggio storico, né l'ennesima narrazione dei fatti riguardanti la vita di Giovanni Passannante.

Onestamente non so neanche io come definirlo.

Diciamo che è soltanto una sorta di sfogo immaginario del suo cervello, delle riflessioni ad alta voce scaturitemi dalla lettura del saggio di Giuseppe Galzerano.

Di quel cervello esposto sin dall'indomani della morte dell'anarchico lucano al Museo Criminologico di Roma.

Di quel cervello che non ha mai smesso di vivere e, sia pur chiuso in una bacheca, è sempre stato informato dei fatti accaduti sino ad oggi, culminati, per quel che lo riguarda, con la possibilità del rientro in Italia dei Savoia, e del suo dover continuare ad essere prigioniero anche da morto.

Ed è proprio il cervello del Passannante a narrare e a riflettere su cento anni di avvenimenti.

Ed è sempre lui, il cervello, a chiedere di essere sepolto “a Salvia”, non a “Savoia”, ribadendo così la volontà più volte manifestata anche con atti formali dal “Comitato Pro Salvia”, che opera a Savoia di Lucania per ottenere che il paese possa riappropriarsi del suo antico nome.

Si tratta niente più che di pensieri e riflessioni molto personali e per questo discutibili.

Si è solo voluto scrivere del Passannante in una chiave diversa, molto elementare, che però si spera possa diventare un elemento in più di discussione quando si parla del cuoco presunto potenziale omicida di re Umberto I.

Potrà alla fine dare la sensazione di essere uno scritto pregno di pessimismo, di critiche forse anche fini a se stesse, senza prospettive future di ottimismo, rappresentazione di ineluttabile status quo contro il quale non c'è rimedio.

Non è solo una sensazione, è proprio così: non bisogna dimenticare che a narrare è il cervello di un uomo che ha patito pene spropositate e inumane da vivo e che anche da morto non ha mai trovato pace.

Non avrebbe trovato alcun riscontro oggettivamente giustificabile il descrivere momenti di gioia per un corpo martoriato da vivo con la prigione e il manicomio criminale, e da morto costretto ad un'altra prigionia: quella del suo cervello e del suo cranio nella bacheca di un museo prima, e in uno scantinato della stessa struttura poi.

Niente di macabro, tranquilli.

Solo una raccomandazione: prima di iniziare la lettura, ci si sforzi di immaginare di trovarsi al Museo Criminologico di Roma, davanti alla bacheca contenente il cervello di Giovanni Passannante. E si sforzi anche il lettore di immaginare che all'improvviso questi gli rivolga la parola.

Poi potrà iniziare la lettura di questo mio breve scritto.

L'autore

Ma perché continuano a torturarmi da morto gli anti monarchici repubblicani più di quanto non abbia fatto la monarchia quando ancora abitavo nel cranio di un corpo ben vivo?

Questo vaso stracolmo di formalina mi sta stretto. Non ne sopporto più né la puzza né gli spazi.

Io, il cervello di un criminale e criminale io stesso!

E che ho fatto di tanto male? Ho avuto ed esercitato il coraggio delle mie azioni.

Un crimine!

Ho avuto la capacità e l'ardire di assimilare, da uomo della plebe, il saper leggere e scrivere: un sacrilegio!

Un crimine!

Ma crimine ancor maggiore è quello di aver poi scritto e fatto leggere di fatti e misfatti, di ribellioni verso re, ministri e generali, prefetti e pubblica sicurezza, di regalie e personaggi, malaffari e soprusi.

Tutte cose da combattere con l'arma della giustizia e della volontà del popolo.

Questo ho detto e per questo sono un criminale!

E non sopporto più che mi si guardi, mi si osservi, mi si studi: sono passati cento anni da quando non ho più un corpo né un cranio che mi protegga.

Già. Che mi protegga...

Ma chi mi ha mai protetto anche quando fui preso e messo in prigione a Salerno per aver attaccato ai muri proclami repubblicani dopo la rivolta popolare calabrese?

Nessuno!

Nemmeno gli avventori abituali della mia osteria che ogni giorno mangiavano, bevevano e andavano via, senza che io mi facessi dare nemmeno un soldo. Erano poveri cristi come me, che si

arrabattavano tra mille espedienti per tirare avanti la vita: non ho mai trovato il coraggio di presentargli il conto.

E ora? Quanta gente è passata davanti a me in questa lurida prigione post mortem che chiamano museo: “Eccolo! E’ qui! Venite a vedere! E’ il cervello di Giovanni Passannante! Quello che voleva uccidere re Umberto I! Ma com’è piccolo! Non vedo bene! Ah, eccolo: che schifo!”

Eh no, signori miei! Questo non ve lo consento. Forse non avete idea di come si presenterebbero le vostre viscere raggomitolate e messe sotto vetro in formalina!

Se schifoso sono io schifosi sono tutti!

Schifo non sono e non ero!

Non lo ero in vita e non lo sono nemmeno ora!

Dopo aver visto e sentito quel che è successo negli anni dopo la mia morte mi rendo conto sempre più di aver patito una pena spropositata per un gesto che sì, rifarei, ma è stato solo un gesto: con quel coltellino avrei potuto sì e no aprire una cozza o spalmare un po’ di sugna su un tozzo di pane magari caldo.

Non tagliava, l’avevo avuto poche ore prima al mercato in cambio della mia giacca vecchia.

Figuriamoci se ero davvero convinto di poterci ammazzare addirittura un re!

Era solo un gesto dimostrativo o, per meglio dire, simbolico: la classe popolare che attentava e si ribellava al suo monarca.

Però ci ho provato, è vero, e mi è andata male.

Ed ho pagato...

Non so se vivendo oggi avrei rifatto lo stesso gesto dopo aver comprato una pistola: queste, anche se vecchie, sparano davvero.

Ma di certo non avrei progettato un sequestro!

A quei tempi un coltellino appariva come un’arma micidiale, se rivolto verso un re, un potente, un signore.

Ma io non ero un cattivo, non celavo dietro il mio gesto oscuri interessi privati o di bottega: ho sentito negli ultimi decenni di fatti ancor più gravi.

Eppure nessun cervello è arrivato qui a tenermi compagnia: il criminale ero e sono io e soltanto io, essere abietto!

Io, un cuoco, presunto e presuntuoso assassino che ha avuto l’ardire di imparare a leggere, scrivere e far di conto, pur figlio di poveri contadini, di un ancor più povero paese della Lucania, terra in quell’epoca già di per sé povera e sottomessa, oggi, dico ancora io, ricca di gente che ancora lotta per la riconquista di una sua identità.

Eh, le voci girano, specie qui a Roma, e qualche compaesano è passato di sfuggita a trovarmi.

So che Salvia non esiste più.

Dicono che dopo quel 17 novembre del 1878 il paese ha dovuto espiare una colpa non sua, e per causa mia ha professato atto di sottomissione al re, cambiandosi il nome in Savoia di Lucania.

Ma come, per me?

Per la vergogna che ho provocato in nome della libertà?

Come se volessi solo la mia di libertà...!

La verità è che per agire in favore del popolo ho pagato da solo!

Però so pure che il re adesso in Italia non c’è più, è stato mandato in esilio dopo la guerra.

E con lui tutta la sua famiglia, ed è stato fatto divieto a tutti i maschi della famiglia di rimettere piede in Italia.

Ma, allora, avevo ragione io, perdiana!

E perché, cazzo, continuate a tenermi rinchiuso nella formalina, in vetrina, continuando a farmi additare come “IL” criminale?

Perché non cambiate di nuovo il nome al nostro paese?

E perché non mi seppellite lì?

Lì, a Salvia.

A Savoia non voglio: sono stato sempre fermo nelle mie idee da vivo, a prezzo del mio corpo martoriato dalle torture prima e della prigionia dopo: cosa volete che mi costi adesso tener fede ad una questione di principio?

Il problema è vostro.

Ed è serio.

Siete voi gli ambigui.

Siete voi quelli che pur avendo scelto di essere repubblicani continuate a tormentarmi da morto.

Ma se allora criminale sono io, più criminali siete voi, e per di più, se questo è, siete anche colpevoli di congiura.

Già, congiura.

Quella congiura che hanno cercato invano di farmi confessare.

Quella grave congiura contro il re Umberto che io non ho mai confessato non perché volessi proteggere qualcuno, ma solo perché nell'attentato al re non c'era nessuna congiura.

Ho agito da solo, sono stato uno "sconsiderato", come si usa dire oggi.

E da solo ero disposto a pagare come ho pagato per quel mio gesto, ma, ripeto, era solo un gesto.

Da solo ho subito un processo lampo di due soli giorni.

Quel 6 e 7 marzo sono stato definito mostro e regicida e condannato a morte per aver avuto solo l'intenzione di ammazzare re Umberto I.

Ma lui, subito, con animo magnanimo mi concede grazia, condannandomi però al carcere a vita!

Una concessione più grave e atroce della stessa messa a morte.

Mi condussero a Portoferraio, mi gettarono in una cella buia e umida, al di sotto del livello del mare e mi legarono a una catena di diciotto chili: come se avessi potuto scappare.

Col passare del tempo la salsedine divorò il mio corpo, così come pure fece lo scorbuto.

Mi davano da mangiare poco, costringendolo a nutrirsi con il suo stesso sterco.

Ma ero disposto a sopportare tutto questo: sono sempre stato in favore e rispettoso della giustizia, ammesso che questa sia stata giustizia, ma il fatto che le stesse pene abbiano poi dovuto subire i miei fratelli, internati in manicomio per presunta pazzia e per feroce ripicca, questo no, non posso sopportarlo.

E' troppo!

Questa è stata la vostra vera infamia: la risposta all'infamia mia di aver avuto l'ardire anche di dettare un mio vangelo, il "vangelo di Passannante", indirizzato a quelli che erano i miei fratelli: la povera gente, il popolo, i vessati, i perseguitati.

Quelli a cui mi appellavo perché reagissero in nome della libertà.

Quelli che avrebbero con i fatti dovuto risolvere la "*quistione sociale universale*": "*l'economia della famiglia nazionale, l'abolizione dei preparativi di guerra, l'abolizione di ministri e generali, l'abolizione di prefetti e pubblica sicurezza, l'abolizione di Regalie, personaggi non ancora aboliti*".

L'introduzione della "*tariffa generale ai generi: mestieri ed arti dividendo in tre classi: prima, seconda e terza prezzi fissi, acciò ognuno scelga, come meglio piace, del prezzo giusto*".

"*Abolire gli avari, l'ipocrisia, l'opera di tiranni in quale siasi classe. Imporre una tassa forzosa individuale mensile, che deve essere versata alle società comunale provinciale e universale per salute del popolo. E le pensioni di sopra nominate abolite si verseranno nelle tre classi qui sopra nominate.*

Dev'essere abolita la miseria. I limosinanti pensionanti vecchi e vecchie, uomini e donne non adatti al lavoro per causa di malattia o difetto nella persona, le vedove e i bisognosi senza che facciano domanda debbono essere pensionate. Ogni fanciullo che venga alla luce assegnare sia maschio si femmina il quanto giornaliero fino all'età di 15 anni, e non possono essere posto al lavoro se non hanno compiuto anni 12.

Ogni classe deve avere la sua società.

Rilascia i fogli di via interno e raccomanda la morale del suo affiliato, ed ancora fosse il più triste, pure lo rilascia, ma avvisa di che è reo, che un'altra società potrà visitarlo e mandenerlo sotto una sorveglianza.

Ogni individuo presentandosi alla società, la società resta obbligata di rendere o lavoro o assegnare tanto alla giornata per vivere.

Ogni uomo o donna che froda, ruba, tradisce il suo simile debbono essere menato alla fiamma.

Coloro che faranno moneta falsa la testa loro debbono essere apesa allo stesso luogo del lavoro.

Chi froda ad una amministrazione sia allo governo sia particolare si attacca la pena di morte.

Procedere contro gli elettori de' mali rappresentati eletti e di ladrocinio commesso dal 60 fino al 1878 e dal 59 al 60.

Procedere contro i rivoluzionari”.⁽¹⁾

Questo era il mio Vangelo.

E anche per questo sono il cervello di un criminale e criminale io stesso!

Sì, guardatemi! Osservatemi bene! Indicatemi col vostro dito indice accusatore!

Tanto sono io che vi condanno!

Condanno voi, che da tempo avete la possibilità di scegliere i vostri beni da acquistare tra una miriade di prezzi e qualità.

Condanno voi che avete assistenza sanitaria e pensioni.

Condanno voi ammalati e handicappati che siete garantiti dallo Stato com'è giusto.

Condanno voi ragazzi che non potete lavorare prima del quattordicesimo anno di età.

Condanno voi vedove che campate con i soldi della pensione dei vostri mariti morti.

Condanno voi, uomini e donne, che oggi lavorate e guadagnate e voi, uomini e donne che vedete riconosciuto economicamente il vostro stato di disoccupazione.

Sì, io vi condanno perché avete messo in pratica ciò che io ho solo teorizzato.

Ma se voi non ritenete di essere colpevoli... avete ragione.

Così come però avevo ragione anch'io.

Ma, porco Giuda, datemene atto una volta per tutte!

E ai signori governanti dico: non avete forse promulgato leggi che condannano chi froda, ruba, tradisce, falsifica, truffa la pubblica amministrazione, compie brogli elettorali, mette bombe e spara in nome di una fantomatica rivoluzione?

Allora anch'io condanno voi!

Ma voi avete la ragione dalla vostra, i vostri sono stati atti ponderati, discussi ed approvati in nome della volontà popolare: sono legge!

La realtà è che voi avete messo in atto e praticato il mio vangelo più di quanto non abbiano fatto i cristiani con quello che Dio consegnò nelle mani di Mosé.

E allora, ditemi, sono forse io un criminale?

Se sì, allora *“io riconosco il parlamento e consiglio Municipale non come radunanze di rappresentante per la salute del popolo e luogo, ma luoghi di studii di sacra inquisizione”.*

Se sì, mi chiedo *“quale sarà il premio agli onesti per tutta la loro vita e quelle a disonesti rimpetto alla Società?”*⁽²⁾

Ma un premio l'ebbi anch'io quando dopo dieci anni di buio, isolamento e malanni accumulati durante la prigionia rividi la luce.

Gli occhi si erano ormai abituati alle tenebre della mia cella di Portoferraio, quando mi giunse la notizia che non ero più né mostro né parricida, ma ero diventato un pazzo e perciò fui trasferito a Montelupo Fiorentino, nel manicomio criminale.

Nel giro di dieci anni ero passato da cuoco ad attentatore, a mostro, poi a pazzo.

Lo ricordo bene quel 1° aprile del 1889: partii da Portoferraio. Fui imbarcato sul piroscifo “Conte di Menabrea”. Giunsi a Montelupo Fiorentino il 21 maggio successivo, dove alle 9 di mattina venni schedato: lì mi comunicarono che pesavo 51 chili, che ero alto un metro e 63, che sapevo leggere e scrivere e che ero affetto da mania vanitosa.

La verità è che ero diventato un essere indefinibile, solo una larva di uomo di cui avevano avuto pietà l'onorevole Agostino Bertani e la giornalista Anna Maria Mozzoni.

Devo a loro se ero riuscito a venir fuori da vivo dalla mia cella umida, buia, maleodorante, dove venivo trattato peggio dei maiali rinchiusi e costretti in celle strette per l'ingrasso.

Ma loro almeno mangiano.

Non c'è niente di peggio che invidiare un maiale per la vita che conduce.

Sì, è vero, raramente raggiungono l'anno di vita, ma almeno muoiono sazi.

Però qualcuno deve avermi paragonato al maiale, se è vero che all'indomani della mia morte venni decapitato e la mia testa messa in bella mostra.

Da allora sono qui, in questo museo, o, almeno, è qui la parte di me che si è resa colpevole di tutti i reati che mi hanno reso criminale: la testa, il cervello.

Il microchip, direbbero oggi i giovani liceali nel loro gergo.

Io, criminale e primordiale talebano di fine '800.

Io, criminale e precursore del brigatismo rosso.

Io, criminale e precursore anche del terrorismo nero.

Io, criminale, convinto che quando è terrorismo non ha colore specifico.

Io, criminale, che Moro non l'avrei toccato nemmeno con un dito se non per poter essere in grado di vantarmi e dire "l'ho toccato", come si usava tra le classi povere dei primi anni '50 quando si veneravano i deputati eletti nella Democrazia Cristiana, loro, moderni evangelizzatori delle classi popolari.

Io l'avrei fatto con Moro e l'avrei fatto con Colombo, ché era il rappresentante del popolo della mia terra, la Lucania.

Io, criminale convinto che quando si ammazza in nome di un qualunque ideale si è comunque assassini e quando finisce una guerra alla fine non ha vinto nessuno: ha perso la Vita quella con l'iniziale maiuscola.

E quando accade questo nessuno ha ragione.

Aveva forse ragione Hitler quando ha fatto strage di ebrei?

Aveva forse ragione chi rispondeva con le armi alle armi, e poi lasciava morire altri innocenti per non accusarsi di quel che aveva fatto, come i cosiddetti partigiani in via Rasella?

Avevano forse ragione i giapponesi ad attaccare Pearl Harbour?

O forse avevano più ragione gli americani a lanciare le due bombe atomiche?

Pensateci bene: chi ha vinto?

Nessuno.

Sono solo morti tanti innocenti.

Quanti sono i soldati che decidono di fare una guerra?

Nessuno.

E quanti i potenti che decidono di farla fare ai soldati?

Tutti quelli che sin'ora l'hanno deciso.

Quanti sono i potenti che sono morti in una guerra da loro stessi voluta?

Nessuno.

E quanti i soldati morti senza che volessero farla?

Tutti quelli che sono morti in guerra.

Pensateci bene e ditemi chi ha vinto: una ed una sola, la Morte.

Io, criminale? Io che non ho cambiato niente degli insegnamenti di Cristo anche lui torturato e ammazzato come un criminale: uguaglianza, rispetto, verità, giustizia, fede negli insegnamenti e coerenza dei convincimenti.

Io, criminale convinto che andassero puniti i cattivi e disonesti amministratori.

Io, criminale e pazzo a pensare che potesse essere cambiata una società che poi è cambiata proprio come io dicevo: un cambiamento che è civile, così come per civili si è continuato a far passare le malazioni di taluni governanti, che tra loro e l'egemonia esercitata dalla famiglia reale

cambia solo la dizione:” sia fatto questo in nome del re!” dicevano, “si fa questo in nome della democrazia”, dicono.

E per questi adesso non c’è quasi più galera, come per terroristi e attentatori, ladri e malfattori non c’è più pena di morte, né manicomio, che pure erano soprusi.

E’ la vita.

Si deve vivere così.

E’ bene che così sia.

Ma quanto è strano che questo debba dirlo io, il cervello di un morto!

Un morto da vivo torturato e ammazzato che si compiace che non ci siano più torture, galere e manicomi: queste sì, sono cose da pazzi! Ma il pazzo non ero io.

Ma che almeno ci sia comunque giustizia!

E se non ci dovesse essere quella dei giudici io non mi appello e voi non dovete appellarvi a quella divina: dovete chiedere che ci sia quella sociale.

Così come vorrei che ci fosse piena libertà per l’uomo cittadino.

Non illudetevi e non lasciatevi illudere che ci sia.

Quella ancora manca, perché ancora si confonde e ve la fanno confondere con libertinaggio e mancanza di rispetto.

Ve la fanno confondere pretendendo che in nome della libertà esistano solo diritti individuali e doveri collettivi.

E vi dicono che è giusto così.

E voi ci credete per posizione di comodo fino a quando il diritto di un altro non diventa un danno per voi.

No, al mondo ancor oggi non c’è giustizia, non c’è uguaglianza.

Siete tutti criminali, così come io sono stato “*nominato di essere*”.

Siete tutti criminali perché non conoscete l’esercizio del perdono, della tolleranza, della comprensione, della fratellanza e della pace.

Vivete di illusioni, dell’effimero che prevale sul necessario, praticate il “*do ut des*” in ogni campo: non c’è più niente che si faccia per il solo piacere di farlo.

Molte volte neppure l’amore.

Anche le scopate hanno il loro fine recondito.

In ogni casta, in ogni dove, in ogni caso.

Mi viene da sorridere ironicamente se penso a Milingo e Maria Sung che proprio per rendere pubblici i loro rapporti con un matrimonio ne hanno passate di tutti i colori.

Tutto per agire alla luce del sole, anche se in nome di un amore probabilmente solo presunto.

Sono stati anch’essi criminalizzati.

La *Santa Inquisizione* è intervenuta con piglio deciso e manifesta ipocrisia: i rappresentanti del cristianesimo.

Quel cristianesimo che fu dapprima una insurrezione di poveri e poi è diventato un sindacato dei ricchi.

Ma quanti figli, in giro per il mondo, sono figli di preti cristiani e arcidiaconi, eminenze e sagrestani: tutti cristiani?

Ma lì esiste la tolleranza, la compiacenza, la magagna, il tacito assenso.

E allora, se è tacito, è anche lecito.

E allora, se è lecito, che si continui: non c’è scomunica che possa essere inflitta a chi cristianamente compie atti leciti.

Ma che lo si dica, non lo si lasci supporre o sussurrare.

Anche il papa non ha potuto più fare a meno di nascondere, di tollerare, di coprire quei prelati che compivano, loro sì, atti disumani e all’antitesi con il loro professarsi “rappresentanti di Cristo sulla terra”, che predicano la pudicizia e si scoprono pedofili. “Fate come dico e non dite quel che faccio”, questo è il loro credo, non quello di Cristo, e questo predicano, e questo fanno ... che siano maledetti!

Eppure nessun loro cervello è venuto a tenermi compagnia ...

Eh, io l'ho sentito quel che diceva Carlo Bo: *“E' possibile essere cristiani veramente? O piuttosto non siamo condannati a dirci tali pur sapendo di non poterlo essere nei fatti?”*

Si sappia che della passione di Cristo nella stragrande maggioranza dei casi noi siamo eredi solo di due di quelle croci nere sul colle, e delle tre quella che ci manca è proprio la croce di Cristo.

Che possa un giorno un bambino presentarsi a scuola e alla maestra che gli chiede il mestiere del padre rispondere: “il Monsignore” e tua madre? “la perpetua”.

Che male c'è? C'è forse vergogna? Non è peggio essere figlio di mafioso, politicante, affarista?

Ah, già... Si vergognano anche molti di quelli. Per fortuna.

Di chi sei figlio? Chiesero a un bambino nel '39. Lui esitava, poi, dopo un po': “Della Lupa” rispose ed arrossì di rabbia e di vergogna.

Di chi sei figlio? Chiesero a scuola a un bambino negli anni '80. “Di un operaio” rispose senza esitazione, soddisfatto e con fierezza.

Ah, quante cose ho visto e sentito in questi anni.

Se solo potessi avere il braccio destro e la sua mano per scriverle ...

Sì, scriverle a mano.

So che avete praticamente sostituito le mani e il pennino con la macchina da scrivere prima e il computer dopo.

So anche che usate un aggeggio che si chiama telefonino per comunicare tra voi.

Avete la radio, la televisione, le carte di credito.

Roba da pazzi, per me.

Anzi, di più.

E chi, anche nella sua immaginazione, ai miei tempi poteva prevedere simili evoluzioni involutive nel rapporto tra simili?

Ai miei tempi esisteva il passa parola, si viveva l'ansia di attendere qualche viandante che giungeva a cavallo o in carrozza da un qualsiasi posto per chiedere notizie, per sapere e, una volta ripartito, per parlare, discutere, fantasticare sulle notizie ricevute.

Ora è tutto meno umano.

Chi vive a Napoli, a Roma, a Milano è sostanzialmente e paradossalmente solo.

Pensate un po', la solitudine che si moltiplica e cresce in mezzo a milioni di persone ...

Perché c'è l'indifferenza, perché aumenta il disprezzo e la noncuranza verso gli altri, l'umanità e l'amore per l'altro è ridotto ai minimi termini, e non basteranno cento, mille Telethon a convincermi del contrario!

Pensate che con i soldi si risolvano tutti i problemi, ma non è così, non basta questo per sentirsi a posto con la propria coscienza!

Meglio ai miei tempi, quando esisteva la stampa solo nelle grandi città.

Ed io riportavo fedelmente su quelli che poi saranno di moda tra gli studenti sessantottini in rivolta e chiamerete “ta tze bao” i miei pensieri, le mie opinioni, i miei proclami.

Beh, la forma non era delle migliori, lo ammetto con molta onestà: sapevo leggere e scrivere, certo, ma era già tanto; pretendere che rispettassi la sintassi o che scrivessi con ortografia impeccabile era troppo.

A me bastava che si capisse il contenuto e il senso dei miei scritti.

E soprattutto che la gente anche se non approvava almeno ne discutesse.

Non mi importava tanto che conoscessero me, o il mio nome, quanto che si trovassero d'accordo sulle mie riflessioni.

Le riflessioni di un cuoco pazzo, anarchico, criminale e regicida.

Conosciuto lo ero, ma poco: salii i gradini della notorietà dopo quel mio gesto.

Oggi, ho saputo, è ben diverso: basta dire in tv che *“siamo figli della foca”*, o che a San Marino *“le galline hanno i freni”* o una qualsiasi altra puttanata per fare notizia, purchè la si dica per primi.

A me, se fossi vissuto oggi, probabilmente sarebbe bastata qualche apparizione al Maurizio Costanzo per parlare dei miei ultimi scritti, per guadagnarmi una fetta di notorietà: forse sarei entrato nel Guinness dei primati per essere stato l'omicida più scalcagnato.

Però, una volta apparso in televisione, avrei senz'altro scatenato le fantasie dei politici di destra, di centro e di sinistra, che avrebbero così avuto un argomento in più per dissertare sulle prime pagine dei giornali contribuendo a distogliere l'attenzione della nazione dai problemi reali.

Quante discussioni!

Ma si sa, quando i politici non vogliono cambiare le cose, cambiano le parole: sono maestri in questo.

No, tutto sommato è andata bene così.

Mi avrebbe dato fastidio il dover partecipare poi a Porta a Porta, per un contraddittorio sull'opportunità di far rientrare i Savoia in Italia, magari finire ospite anche di un Processo di Biscardi per parlare del coltellino che in Polonia colpì Dino Baggio; oppure essere ospite di Santoro per avere trenta secondi a disposizione per dire la mia sugli ultimi fatti che vedono protagonista il sistema giudiziario italiano; dell'assassinio di Marco Biagi da parte della Brigate Rosse e sempre di quella stessa magistratura che non riuscendo a trovare i colpevoli non mi meraviglierei se finisse per incriminare chi non l'ha protetto a sufficienza: come dire lo Stato che condanna se stesso, ma non riesce a condannare i suoi giudici.

No. Non fa per me.

Queste sono cose da vivi e, come diceva Totò, *"noi siamo seri: appartenimm' a' mort"*.

La morte. Già.

Come diceva Seneca *"la morte è una legge, non una punizione"*, e allora bisognerebbe convincersi che dove comincia la morte comincia la giustizia, ma perché non anticipare i tempi praticando la giustizia anche da vivi partendo dal presupposto che comunque è un elemento caratterizzante di quel che accade dopo la morte?

Quella lenta morte che iniziò per me il 7 marzo del 1879 nel penitenziario dell'Isola d'Elba, chiamato l'Ambrogiana.

Subito dopo la mia partenza un'ala della costruzione, "la Linguella", che chiamavano anche Torre del Martello per la sua forma che si estende nel mare, mi venne intitolata, e ancora oggi si chiama "Torre di Passannante".

Solo che dopo di me tutta la zona è stata destinata a giardini, a beneficio dei tanti villeggianti danarosi che possono concedersi le vacanze all'Isola d'Elba.

Beati loro!

Però debbo compiacermi del fatto che almeno mi hanno intitolato una torre, sia pure quella di una vecchia prigione.

Certo, io, criminale, non potevo pretendere che mi si intitolassero corsi, strade, piazze, paesi, come invece è avvenuto per i Savoia.

Ma loro erano re, io regicida.

Se Salvia è diventata Savoia io ora nel chiedere giustizia non rivendico che diventi "Passannante", ma semplicemente che ritorni ad essere "Salvia".

So che anche questo, da qualche anno, è motivo di dibattito e di campagne elettorali comunali al mio paese.

Ma non c'è fondamento storico, non ci sono motivazioni politiche in questa diatriba.

C'è solo che al mio paese il cambio del nome è ricorrente durante i comizi in piazza, per un mese, argomento per fortuna non principe delle campagne elettorali comunali, e l'essere favorevoli o contrari serve solo a distinguere le due liste che si presentano ai cittadini per ottenere il loro consenso a sedere nei banchi del consiglio comunale.

Non è l'argomentazione più forte, ma se ne parla lo stesso e sempre.

Come dire che in una consultazione elettorale democratica in un paese repubblicano ci sono i repubblicani ed i monarchici...

E che, non è contraddizione, questa?

Non sono argomentazioni pretestuose?

E come spiega le sue posizioni ai cittadini chi in una precedente consultazione stava dalla mia parte e la volta successiva no?

E come lo spiega alla sua coscienza, se ne ha una?

Decidetevi, allora, una buona volta: se vi presentate alla gente con motivazioni e convinzioni politiche, poi non riducetevi a fare solo gli amministratori.

Non potete vendere merce ai vostri avventori se non spiegate che cos'è e come è fatta.

Io questo l'ho capito.

La politica adesso viene usata solo come mezzo per raggiungere uno scranno di potere tutto sommato effimero.

Anche prima era così, per carità.

Solo che prima c'era tanta gente che quello stesso scranno di potere lo usava anche per diffondere ulteriormente quelle stesse idee politiche che aveva propagandato durante la sua campagna elettorale.

Tutto sommato ne faceva un buon uso, devo ammetterlo.

Una forte convinzione ideologica, quale che fosse, era sempre e comunque alla base di atti e parole dei politici anche locali.

Oggi le ideologie sono diventate conoscenze storiche quasi mitologiche di cui si è persa traccia nel vivere politico quotidiano, con buona pace per Marx, De Gasperi, Nenni e Gramsci.

L'altra cosa che continuo a non capire è il diverso atteggiamento di chi ha continuato a condannare il mio gesto dopo che vent'anni prima aveva osannato Agesilao Milano per l'attentato, sempre a Napoli, contro re Ferdinando II. *E' vero che l'attentato di Milano aveva di fatto spianato le porte alla conquista del Regno delle Due Sicilie ai piemontesi, ma era anche un chiaro segnale di ribellione verso la monarchia.*⁽³⁾

Il processo di unificazione dell'Italia non poteva certo dirsi concluso sino a quando a governare era una famiglia reale.

Io ero e resto convinto che nel 1870 si era solo chiuso il primo atto di quella tragicommedia dell'epoca che rispondeva al titolo di "Italia Unita".

C'era bisogno d'altro.

Il popolo doveva sentirsi più coinvolto.

Non bastava la partecipazione ai moti popolari, ci voleva anche una reale partecipazione di una rappresentanza popolare a livello di scelte e decisioni governative, con un forte consenso di base.

Per voi oggi è diverso: voi vivete in un'"Italia Unita".

Talmente unita che per trovare una nuova via di consensi ad un progetto politico diverso qualcuno vuole tornare a dividerla: il Nord contro il Sud.

Come è sempre stato, in ogni parte del mondo, in Africa come in America ... come in Italia.

Ma qui la volontà popolare non c'entra.

La colpa è tutta della conformazione geografica di alcune nazioni.

Quelle lunghe, come lo stivale italiano, hanno maggiori problemi.

La Svizzera, per esempio, questo problema non ce l'ha.

Magari ne ha altri, ma non quello della suddivisione tra Nord e Sud.

Ah, come vi piacerebbe che fosse davvero così!

Vi farebbe comodo una falsa verità anche su questo argomento!

Avete voglia a dire che adesso siete una società multietnica.

La verità è ancora una volta che prendete e proclamate solo quello che vi conviene.

Il Sud è multietnico e antirazzista per tutta la durata della campagna di raccolta dei pomodori, poi si scaglia violentemente contro gli uomini di colore che durante l'inverno affollano comunque l'agro foggiano, salernitano e casertano.

A Roma si è multietnici e antirazzisti solo per quel che riguarda la tenuta dei giardini da parte degli indiani o quando si tratta di ingaggiare una colf filippina per tenere in ordine la casa.

Ma la realtà è ben altra.

Oggi siete profondamente razzisti, magari solo a livello di subconscio, ma lo siete!

Ma razzisti davvero: non ci si scaglia solo contro chi ha la pelle di un altro colore, ma anche tra simili, e quel che fa la differenza sono gli zeri del conto in banca, il modello dell'automobile, il posto scelto per trascorrere le vacanze e il numero stesso delle vacanze che si trascorrono in un anno.

Siete razzisti!

Ai miei tempi era diverso.

Lo straniero veniva accolto e lo si ascoltava con tanta attenzione.

Era il nostro modo di viaggiare per il mondo: con la fantasia e tramite le parole di chi proveniva da un altro paese.

Il colore della pelle era un accessorio.

Certo, in America era già diverso, ma l'America l'abbiamo scoperta noi, anche se penso che gli americani non avevano certo bisogno di "essere scoperti": stavano bene così coperti com'erano...

Di certo c'è che le fondamenta della sua cultura sono di importazione europea.

Solo che è detto comune che è una società più evoluta, più civile, all'avanguardia: il modello America negli anni si è imposto in tutto il mondo.

Ma noi europei e soprattutto noi italiani siamo, siete più furbi, crediamo, credete di esserlo: talmente furbi da vendere armi a Paesi antiamericani perché possano commettere atti di terrorismo tali da indurre la stessa America a comprare da noi le stesse armi per poter combattere i terroristi.

Talmente furbi da non aver mai perso una guerra, pur fomentandola prima, alleandoci con Paesi che poi abbiamo puntualmente tradito diventando poi amici delle nazioni avverse.

Siamo, siete italiani.

E siamo, siete così perché una vera rivoluzione non è stata mai vissuta.

Forse pensata, questo sì, ma mai attuata. Per convenienza, non per altro.

Piace essere così.

Il mondo è convinto - e nessuno ha interesse a smentire - che in Italia si viva di canzoni, superstizioni, gossip e pret a porter.

Queste sono le cose italiane più conosciute... Ah, no, mancano ancora la pizza e gli spaghetti, e sono forse le cose più importanti, quelle per cui vale di più la pena di essere conosciuti e farsi conoscere: sono le più sane e salutari.

Devo anche dire che dopo la mia morte gli italiani sono diventati un popolo di pettegoli.

Sì, proprio così.

Non si spiegherebbe altrimenti lo spazio che date nei telegiornali alle vicende amorose della Casa Reale inglese. Diana, Elisabetta, Carlo e Camilla hanno per anni tenuto incollati al teleschermo milioni di italiani (ma, del resto, quando in un Paese si vive senza problemi qualcosa da fare per passare il tempo bisogna pur trovarla, perbacco!)

Certo, le crisi matrimoniali, i tradimenti, i divorzi e gli assassini all'interno di una famiglia reale fanno notizia.

Ma non è ancora più tragico ignorare le tante analoghe vicende che si vivono in famiglie italiane che in più non hanno nemmeno il conforto di essere ricche e potenti e di reale, il più delle volte, hanno solo il loro stato di disagio?

Ah, come non sono cambiati i tempi!

C'è ancora molto da fare, da lavorare per raggiungere uno stato di benessere diffuso, sia morale che materiale. Forse c'è da fare oggi più di quanto non fosse necessario ai tempi in cui il mio cervello e il mio corpo impazzivano per essere costretti a vivere all'ombra di una monarchia che non hanno voluto mai accettare.

Eppure nessuno ha voluto o vuole ricordarsi di me. Meglio così.

Del resto io il re Umberto non l'ho ucciso, non merito l'onore di essere ricordato perché non ho fatto niente.

E proprio per non aver fatto sostanzialmente niente sono stato punito: sono stato un incapace, e per questo mi sono meritato pienamente la punizione che mi è stata inflitta!

Se invece fossi riuscito ad ammazzarlo o quantomeno fossi stato davvero convinto di farlo, probabilmente mi avrebbero ricordato con strade, piazze, corsi e palazzi; avrei avuto più spazio sui libri di storia; morto il re nessuno avrebbe pensato di cambiare nome al mio paese: non ci sarebbe stato più nessuno che avrebbe potuto effettuare fantomatiche rappresaglie.

Per Gaetano è stato diverso.

Lui il re l'ha ammazzato davvero, e per questo ancor oggi viene ricordato.

Addirittura il primo agosto del 1969 il consiglio comunale di Bova Marina, in provincia di Reggio Calabria, gli ha intitolato il corso principale del paese.⁽⁴⁾

Non ridete, non è cosa da poco: prima del cambio del nome quello stesso corso era intitolato a re Umberto I!

Certo, l'operazione fu di più ampia portata: fu cambiata l'intera toponomastica del paese.

Si era da poco insediata al municipio una coalizione di sinistra che provvide con la stessa delibera a dare visibilità e onori a tantissimi personaggi italiani e stranieri che sono da sempre simbolo delle lotte operaie, contadine, dell'anarchia.

Un lungo elenco di personaggi famosi e meno famosi, ma tra questi comunque non c'ero io.

Io, criminale e non politico.

Probabilmente sarebbe stato come intitolare oggi una strada o una piazza al bandito Cavallero o agli autori della strage di Bologna.

E allora, se questa è la situazione, io voglio incontrare i Savoia, a Salvia, e questa volta senza rancori reciproci.

Voglio incontrarli per dirgli che dopo aver visto e sentito quanto è successo negli anni dopo la mia morte io e loro siamo sulla stessa barca: dobbiamo tentare di sopravvivere anche alla nostra stessa morte.

Cari Savoia, rendetemi omaggio per quel che è stato il mio gesto rivolto non verso re Umberto in quanto tale, ma per quel che rappresentava; rendetemi omaggio in quanto essere umano pensante; rendetemi omaggio per la mia coerenza e per il fatto che coerentemente ho sopportato e patito le conseguenze di quella mia stessa coerenza; rendetemi omaggio per essere riuscito io, figlio di contadini, a imparare a leggere e a scrivere; rendetemi omaggio per quello che vi sto proponendo; rendetemi omaggio per il mio aver saputo essere un uomo vero.

E così io renderò omaggio a voi per quel che sarete a vostra volta costretti a subire dal momento del ritorno in Italia in poi.

Rassegnatevi anche voi come io mi sono rassegnato: non c'è giustizia.

(1) G. GALZERANO "Giovanni Passannante", pagg. 573 - 574, Ed. Galzerano Casalvelino Scalo (Sa), 1997.

(2) G. GALZERANO, opera citata.

(3) G. GALZERANO, opera citata.